

Un bulgaro « maleducato »

Il tenente bulgaro Milus Solakov, caccato con il suo « Mig » nel gennaio scorso presso Bari è stato liberato perché, a differenza del Powers dell'U-2, non faceva la spia. Certo, il nostro solista ministro della difesa, on. Andreotti, giurava il contrario assicurando che, se i piloti americani spiavano, quelli bulgari non possono essere da meno. I nerfetti però, dopo aver smontato l'apparecchio, hanno stabilito che questo non conteneva né strumenti adatti né cherosene bastevole per il volo di andata e ritorno, come si usa di solito nelle operazioni di ricognizione.

Per la misurazione del carburante, operazione notoriamente delicata e complicatissima, si è impiegato soltanto un anno, durante il quale il fortunato giovanotto ha soggiornato in prigione a spese del nostro generoso governo. Al momento del rilascio, un funzionario di questura gli ha richiesto se intendeva chiedere il diritto di asilo in Italia. « Grazie, voglio tornare a casa », ha risposto il tenente, ignaro dell'evidente stupefazione del questurino.

Davvero c'è da stupire. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui non è ancora soddisfatto? Ma, dico io, che cosa non gli è piaciuto? Scriviamolo francamente, a costo di passare per scovintisti: questi stranieri non sono mai contenti, non ci apprezzano? Non gli vanno le nostre manette; non li accontenta la compagnia dei nostri poliziotti, ben

noti per tatto e cultura: le nostre celle migliori li lasciano freddi e dispiaciuti. Magari non simpatizzano neppure con l'on. Andreotti. Ma che vogliono?

Certo, un individuo ragionevole non può lamentarsi di essere rimasto un anno in prigione, pur essendo innocente. Basta riflettere per capire che è proprio la condizione di innocenza a rendere complicate le cose. Se uno è colpevole, diamine, la sua posizione è chiara. Prendete per esempio il caso del fu maresciallo Graziani: aveva tradito l'Italia e massacrato gli italiani. Ragion per cui l'on. Andreotti corse ad abbracciarlo in quel di Arcinazzo. Ma il tenente, invece, non aveva fatto niente di male, e quindi dava addito ai maggiori sospetti. Andreotti non poteva certo congratularsi: l'ha ficcato dentro e, se fosse per lui, non lo avrebbe neppure mollato.

Ebbene, volete scommettere che quel maleducato bulgaro è capace di tornare a casa senza neppure inolare una riga di ringraziamento all'on. Andreotti che, mentre lui si riposava tranquillamente in carcere, si faceva in quattro per tenercelo? Villano! Ma, d'altra parte, cosa volete aspettarvi da un cittadino di un paese socialista, che non ha neppure il buon gusto di fare la spia come un americano che si rispetti?



tedeschi Milus Solakov

A colloquio con il pilota bulgaro

« Le cinemitra hanno convinto il giudice »

« Basta, ragazzi, non trattatelo come un divo... ».

Ma le esigenze di questa macchina infernale che è il giornalismo nostrano sono imperiose, ed il rimprovero del vecchio cronista *ancien* non si perde nel nonno delle macchine da presa, nel rumoroso lampeggiare dei flash e nel coro romanesco dei paparazzi. « Sorridi, Solakov, sorridi... guarda un po' qua, là, muoviti, sorridi, pettinati, seduto, in piedi, alla finestra... andiamo tutti in giardino, ragazzi, c'è più luce. Life le fotografie fatte col lampo nu' le compra, mannaggia... il leone, il leone di marmo, mettete vicino al leone, sediti sopra... ».

E il tenente pilota bulgaro Solakov (anzi, sottotenente, come egli stesso ha precisato) si adatta, modesto e paziente, al ruolo di « uomo del giorno » che la stampa gli impone. E' un bel ragazzo, bianco e roseo, con occhi chiari, e una zazzera nera alla Modugno, una capigliatura ben curata e folta, da meridionale, da « terrorista ». E' del « terrore » (nel senso più simpatico della parola) ha i gesti vivaci, la mobilità del viso, la capacità di mutare di un tratto espressione, passando dalla più aperta e franca risata ad una immobilità malinconica e pensosa. E, infine, quando parla in italiano, del « terrore » ha ora perfino l'accento, quel vago accento assimiliato nei colloqui con i magistrati e le guardie carcerarie, in quasi undici mesi di isolamento nella cella n. 3 del carcere di Bari.

Franciotto istruttore con formul, piena dall'assurda accusa di spionaggio, è messo in libertà giovedì pomeriggio, è arrivato ieri mattina a Roma, dopo una notte di viaggio non certo piace-

vole (niente vagone letto, seconda classe, scortato dai poliziotti). Alla Stazione Termini ha affrontato col solito buonumore l'assalto dei giornalisti e dei fotografi, e poi è stato accompagnato alla Legazione bulgara, dove ha potuto farsi un bagno e una breve dormita.

E' l'una, quando ha inizio, nella villa della Legazione ai Monti Parioli un secondo colloquio, più lungo e disteso, con i rappresentanti della stampa.

« Quando tornerà in Bulgaria? ».

Solakov non afferra subito la domanda. E' ansioso di dire qualcosa, che evidentemente lo preoccupa.

« Vorrei dire... quanto male ho fatto con questo errore... male alla patria... Mi dispiace tanto. Sono stato un po' di spionaggio ingiustamente. Ho fatto il possibile per dimostrarmi innocente e sono contento che la giustizia italiana ha riconosciuto finalmente quello che io ho sempre detto... ».

« Ma come è avvenuto l'incidente? ».

« Ne ho parlato tanto, ho risposto a tante domande, non vorrei proprio ricominciare... ».

« Dunque un errore di rotta? ».

« Un errore mio personale, che preferirei non raccontar... ».

« Ma quando tornerà in Bulgaria? ».

« Non so, per ora sono qui, ospite della Legazione... ».

A questo punto, un diplomatico bulgaro ci spiega che il ten. Solakov dovrà essere fornito di un passaporto (ovviamente non l'aveva, quando fu costretto a tentare un atterraggio di fortuna in Italia), e di un visto di uscita delle autorità italiane. Ci vorranno alcuni giorni.

ni per il disbrigo delle pratiche. L'ufficiale non ripartirà prima di lunedì o di martedì. Del resto, tanto meglio per lui, che potrà riposarsi un po', visitare Roma, i suoi monumenti, i dintorni... « Tornato in Bulgaria, riprenderà servizio come pilota? ».

« Non so, non dipende da me, i medici dovranno sottoporli a visite di controllo. Io spero di poter ancora servire il mio Paese come aviatore... ».

« Ma lei è sempre in grado di guidare, vero? ».

« Sì, credo di sì. Infrattanto si sono rimarginate, il braccio (il sinistro) non mi fa male, e comunque l'aereo si guida con la destra » (e Solakov fa il gesto di muovere avanti e indietro una cloche).

« Prima di precipitare in Italia, parlava già l'italiano? ».

« No, soltanto il russo e un po' di francese, oltre al bulgaro. In italiano sapevo dire solo grazie, anzi grazia, come in spagnolo... ».

« Quindi ha studiato l'italiano in carcere? ».

« Sì, ma è molto difficile, non riesco a capire bene la differenza fra passato prossimo e passato remoto, e poi potevo parlare quasi solo con gli agenti di custodia... Ci sono tante parole difficili, che non so ancora bene... portacenere, tavolo, giurisprudenza... In cella ero sempre solo, segregato... ».

« Come è stato trattato? ».

« Bene. Certo, il carcere non è una casa di riposo, ma, insomma, mi hanno trattato umanamente. E io sono stato sempre allegro, di buon animo, cantando, suonando l'armonica da bocca... Ero sicuro di dimostrare che non sono una spia... ».

« E come si è convinto il magistrato? ».

« Beh, è semplice... I Mig 17 hanno a bordo soltanto le « cinemitragliatrici », che servono a fotografare i combattimenti aerei, capite? Come prova del risultato della battaglia... Come potevo fotografare le basi con le « cinemitragliatrici? » E' impossibile! E poi avevo finito la benzina, ed è proprio per questo che sono stato costretto ad atterrare... Perciò il giudice istruttore si è convinto della mia innocenza. L'ultimo interrogatorio si è svolto ai primi di agosto. Ci sono voluti altri cinque mesi per concludere l'inchiesta e scrivere la sentenza, ma ormai ero sicuro di essere assolto, anche l'avvocato me lo aveva detto... ».

(Semplice davvero. Il tenente Solakov ha ragione. Il suo caso non aveva gli strumenti adatti per esercitare lo spionaggio. Mancava, per così dire, qualsiasi « corpo del reato ». Eppure c'è voluto un anno per smontare il mostruoso congegno provocatorio organizzato sul banale incidente da chi aveva interesse a sfruttarlo per basi scopi di propaganda anticomunista...)

« Ancora una domanda: che ha sentito quando ha urtato il suolo? ».

« Niente, sono svenuto. Credo di essere rotolato fuori perché le cinghie di sostegno che mi tenevano legato al seggiolino si sono spezzate... Mi sono risvegliato all'ospedale... Sono stato curato bene. Vi prego di ringraziare, pubblicamente, il dott. Calata, che mi ha rimesso le ossa a posto... ».

Il colloquio è finito. I fotografi s'impadroniscono ancora una volta di Solakov, lo portano in giardino, lo fotografano centinaia di volte, e lui ride e arrisaccia, contento, un po' abbagliato dal sole forte (un tiepido sole primaverile), dopo tanti mesi di buio e di angosciose incertezze.

Perduto a Perugia un gioiello d'arte

Un crollo ha devastato la cappella di S. Andrea



Dal nostro corrispondente

Alle tre di questa mattina una parte della cappella di Sant'Andrea, annessa al celebre oratorio di San Bernardino di Perugia, è crollata a causa dell'ulteriore allungamento di una frana sotterranea che da cinque secoli affligge una delle zone artisticamente più ricche della nostra città. Nel crollo è andato parzialmente distrutto lo splendido soffitto a cassettoni intagliati e dorati eseguito da Ercole Di Tommaso nel 1574. Hanno subito notevoli danni anche gli scanni in legno del coro in stile Luigi XV.

Le origini degli slittamenti che hanno provocato il crollo di oggi vanno ricercate — come è noto — nel terremoto che alla fine del XV secolo provocò la caduta e l'istruttione dei cunicoli struschi e medievale della zona, causando il mancato emungimento delle acque sotterranee. Da allora si può ben dire che quel vicolo di Perugia compreso tra piazza Morlacchi, il rione della Guapa e la cinta aragonica ha vissuto sotto il continuo pericolo della frana, la quale in questo scorcio di millennio ha lesionato la quasi totalità delle costruzioni

della zona, danneggiando opere d'arte di inestimabile valore e lasciando nella provvisoria dei suoi capricci le migliaia di persone che vi abitano.

Nel 1926 si credette di poter riparare, attraverso il palliativo della ricostruzione, uno dei danni più gravi prodotti dalla frana. Ma l'opera, la nuova facciata della chiesa di San Francesco al Prato, non ha retto e ha subito già profonde lesioni e una sensibile rotazione. Poi è iniziata la competenza del Genio civile, i cui interventi però si sono rivelati inadeguati, temporanei e superficiali: si dice, per mancanza di fondi. E la frana avanza inesorabilmente. Oggi abbiamo perso un soffitto a cassettoni intagliati e dorati, domani potrebbe essere la volta della torre degli Sciri o della celeberrima facciata di Antonio e Agostino di Duccio o della porta etrusca della Mandorla. Un patrimonio artistico in continuo pericolo: senza considerare poi la vita di qualche migliaio di cittadini. E allora da incompetenti e superficiali si diventa criminali. Nella foto: una visione del disastro.

Enzo Forini

Dopo un messaggio del Papa ai cattolici

Vescovi a colloquio con il vice premier ungherese Kallai

BUDAPEST. 4. Un messaggio del Papa ai cattolici ungheresi in occasione del Capodanno, un colloquio evoluto oggi in una atmosfera definita « cordiale », fra una delegazione di vescovi ungheresi e il vice primo ministro magiaro Gyula Kallai, ed infine una dichiarazione di mons. Endre Hamvas (che ha detto « buone » le relazioni tra Chiesa e Stato in Ungheria), sono una conferma del costante positivo evolversi dei rapporti fra il potere popolare e la Chiesa ungherese.

Il messaggio del Papa in occasione del Capodanno è stato pubblicato, oggi dal giornale magiaro Ember (di orientamento cattolico) dopo che il clero ungherese lo aveva letto nelle Chiese di tutto il Paese.

Ecco dice: « Salutiamo tutto il popolo d'Ungheria e inviamo i nostri nostri ardenti preghiere quotidiane. Possiamo alle prossime sedute del Concilio ecumenico essere rallegrati dalla presenza degli altri vescovi della nazione, e possiamo essi portare buone notizie sulla situazione della causa cattolica in Ungheria ».

Nella stessa serata di oggi, proprio il capo della delegazione episcopale ungherese alla

prima fase dei lavori del Concilio, ha sottolineato l'importanza del messaggio e dare un'indiretta risposta all'augurio del Papa, affermando che i rapporti tra Chiesa e Stato in Ungheria sono buoni. Mons. Hamvas ha lasciato addirittura capire che sono prevedibili nuove nomine di vescovi in Ungheria, che attualmente sono cinque e solo tre dei quali hanno preso parte al Concilio. Egli ha infatti dichiarato che il Santo Padre è stato gentile in modo commovente con i prelati di Ungheria.

La sua mano ci ha raggiunto quando ancora eravamo a Vienna nel nostro viaggio per Roma (per il Concilio). In quella città ci attendeva un dono dei Papa e molti furono i doni che ricevemmo da lui in Roma. Tra questi ultimi erano dieci anelli pastorali... ».

Il numero degli anelli — come fanno rilevare molti osservatori — contrasta con il numero dei vescovi ungheresi titolari: è questo particolare che ha fatto supporre l'imminenza di nomine vescovili per l'Ungheria.

Come si è detto, subito dopo la dichiarazione di mons. Hamvas è giunta la notizia — diffusa dall'agenzia ufficiale M.T.I. — del colloquio fra Kallai e i vescovi — per discutere delle relazioni tra Chiesa e Stato in Ungheria.

Un miliardo speso bene

La « Fucino » insegue Telstar e Relais: fase sperimentale

Siamo in contatto con i satelliti lanciati per le telecomunicazioni - Abbiamo speso meno degli altri

AVEZZANO, 4. La prima stazione sperimentale del Fucino per telecomunicazioni tramite satelliti artificiali, appartenente alla società Telespazio (costituita in collaborazione tra la Rai e l'Italcable) per la prima volta, alle 13.05 di oggi, si è messa in contatto per circa un minuto con il satellite « redutivo » Telstar.

Come è noto il satellite, che in un primo momento era stato definito « demente » (non rispondeva più ai comandi della stazione di lancio ed accusava altre gravi avarie nei propri circuiti elettronici, che in seguito sono stati riparati grazie a un accurato lavoro da parte dei progettatori), ha ripreso a funzionare in pieno nella giornata di ieri. Non si sapeva però se la stazione sperimentale italiana sarebbe riuscita a stabilire un collegamento con esso.

Tutte le previsioni pessimistiche sono state smentite dalla capacità e dal sacrificio dei nostri tecnici. Infatti, dopo il primo collegamento effettuato alle 13.05, un secondo contatto è stato stabilito con Telstar alle 15.06. Un terzo ancora alle 17.29 con il Relais, il secondo satellite per telecomunicazioni tramite satelliti artificiali lanciato dagli Stati Uniti.

Per i ricercatori, gli ingegneri ed i tecnici « appostati » nella valle del Fucino l'esperimento ha avuto fasi altamente drammatiche. Il primo contatto stabilito con il Telstar, alle 13.05, risultava « paralizzato »: si riusciva a ricevere solo un'immagine fissa proveniente dalla stazione statunitense di Andover. La seconda volta, invece, e per la durata di circa tre minuti, le immagini captate erano in movimento e giungevano nel Fucino da Goomhill Down, in Cornovaglia (Gran Bretagna).

Alle 17, infine, la telecamera ed il telemetro che collegano direttamente il Fucino alla NASA hanno comunicato che anche il Relais aveva ripreso a funzionare in pieno. La minuscola antenna della prima stazione sperimentale italiana (appena dieci metri di diametro) iniziava a scrutare infatti, finalmente, l'orizzonte: alle 17.29, proveniente dalla stazione statunitense di Andover, sui teleschermi del Fucino appariva il primo monoscopo.

Si tratta di una grossa vittoria della scienza e della tecnica italiana. Basti pensare che la stazione del Fucino è costata alla « Telespazio » solo un miliardo di lire, fra costi, per la loro stazione in Bretagna, ne hanno spesi circa 15.

Il satellite Relais dovrebbe permettere lo scambio di programmi televisivi, di comunicazioni telefoniche, e per telescrivente tra l'America del Nord e l'Europa. Inoltre esso dovrebbe consentire gli stessi scambi, di dati, di informazioni televisive, tra gli Stati Uniti e il Canada. Il satellite pesa 774 chili, secondo i tecnici statunitensi, avrebbe dovuto entrare « effettivamente » in funzione tredici ore e mezzo dopo il lancio, quando cioè le cellule solari, che alimentano la stazione, avrebbero cominciato a funzionare.

Le cose sono andate diversamente. Le batterie di Relais si sono caricate molto più lentamente di quel che i suoi progettatori avevano previsto. E' proprio questa circostanza che ha permesso alla nostra stazione sperimentale del Fucino di cantare nella stessa giornata i successi che nerrenano dal Telstar e dal Relais.

Ciò è stato possibile grazie alla speciale antenna parabolica orientabile di cui è dotata la stazione e che è stata messa a punto da tecnici cannesi che le consentono il puntamento verso qualsiasi punto del cielo ed un movimento adennatamente relativo per seguire le traiettorie dei satelliti.

L'insediamento dei satelliti è automatico ed avviene per mezzo di un ricevitore, detto ricevitore di tracking, che, da un segnale di radiofaro emesso dal satellite è capace di trarre tutte le informazioni necessarie al corretto e continuo puntamento dell'antenna sul satellite.



L'antenna della stazione « Telespazio » (RAI-Italcable) del Fucino

Da fonte americana

Inchiesta sui trust petroliferi

Guadagnano ogni anno i due terzi del capitale investito

Un'inchiesta fatta negli Stati Uniti ha dimostrato che le compagnie petrolifere guadagnano ogni anno i due terzi del capitale investito nel Medio Oriente. Un amaro stralcio dell'inchiesta viene riportata nel numero del settimanale *Il Punto* che esce oggi. Le conclusioni dello studio che è stato compiuto dalla « Arthur D. Little Inc. », un'organizzazione specializzata nelle inchieste sulla redditività, sono una schiacciante documentazione della politica di rapina che viene esercitata dai monopoli del petrolio.

« Il profitto sui capitali investiti — si legge nell'inchiesta — realizzati da compagnie titolari di concessioni nei paesi membri dell'OPEC (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio n.d.r.) è stato in media del 66% all'anno nel periodo 1956-60, escludendo il Venezuela ». Si aggiunge che, nella cifra, il 66% di profitto, è altissima anche in considerazione che il profitto medio delle altre compagnie americane che operano all'estero è — nella media — del 25%.

Per quanto riguarda l'ultimo anno preso in esame, il 1960, il profitto di alcune compagnie ha raggiunto punte molto più forti della media: la Qatar Petroleum Co. e il gruppo IFC (due compagnie inglesi con partecipazione americana) hanno realizzato profitti, rispettivamente, del 75% e dell'83%. Nell'Arabia Saudita la Aramco ha raggiunto il 71% di profitto, sempre nel 1960.

« Il chiarimento del meccanismo della formazione del prezzo del petrolio nell'emisfero orientale — sottolinea il settimanale — riflette la grandissima proporzione appunto dal Medio Oriente, rendeva evidente che i paesi consumatori e soprattutto quelli europei, pagavano i loro rifornimenti ad un prezzo esorbitante ed arbitrario ». Il rapporto della « Arthur D. Little Inc. » — nelle sue conclusioni — puntualizza i motivi che rendono possibili profitti così elevati.

La principale ragione — afferma l'inchiesta — è che pochi paesi, ancora, sono stati in grado di mantenere i prezzi del petrolio greggio all'esportazione ad un livello rispettando il prezzo del greggio USA nel Golfo del Messico, piuttosto che i costi di produzione medio-orientali. « Nonostante le gravi riduzioni (a partire dal 1958) i prezzi nel M.O. del greggio — dice testualmente l'inchiesta — durante un periodo di forte eccedenza dell'offerta — non riescono ancora i costi di produzione ».

« I bassi profitti registrati in questi ultimi anni da compagnie petrolifere statunitensi in alcuni paesi europei sono dovuti in parte al fatto che i loro acquisti di greggio venivano fatti a prezzo di listino, o quasi, presso le loro consociate nel Medio Oriente, mentre i loro concorrenti riuscivano ad assicurarsi approvvigionamenti a miglior mercato da varie fonti, incluse le stesse compagnie medio-orientali ». Infatti la Aramco si afferma che i profitti dei trust petroliferi sono stati inferiori nei paesi dotati di una rete di raffinerie.